

Un pressante problema nazionale

IL DRAMMA DELLA CASA

A Roma settantamila persone vivono tuttora nelle baracche, e 250 mila in coabitazione mentre vi sono oltre 32 mila case sfitte...

DAL LUGLIO scorso, a più riprese, nottettime, decine di famiglie romane, con le loro povere masserizie, i bambini, i vecchi, hanno lasciato i loro tuguri e le loro baracche ed hanno occupato case ed edifici vuoti, anche pericolanti, senza servizi, ma che pur tuttavia apparivano loro migliori degli abitacoli invecchiati da cui provenivano.

SE LA responsabilità fondamentale di questa intollerabile situazione ricade sulle classi dominanti — tutto ciò costituisce forse la vergogna più grande della DC, che ha sempre difeso e sostenuto una linea urbanistica fondata sulla speculazione edilizia — è altrettanto vero che proprio in questo campo il centro-sinistra, al governo nazionale, nei Comuni e particolarmente in Campidoglio, ha fatto pieno e clamoroso fallimento. Un solo esempio. Il piano del Comune di Roma per l'attuazione della legge 167 fu approvato dal Ministero dei Lavori Pubblici nell'agosto del 1964.

Il compagno Mosca pone un problema reale; anch'egli avverte che « il tempo stringe ». Noi non ci sottraiamo a questa discussione, anzi la abbiamo sollecitata e collegata ad una iniziativa popolare e unitaria. Perciò abbiamo da porre al compagno Mosca, ai socialisti, ai democratici tutti alcune precise questioni. Non si può rivendicare una svolta politica, proponendo addirittura un piano di emergenza, e non affrontare poi la questione delle condizioni di vita, e sufficienti per attuarla. La contraddizione del compagno Mosca è quella di richiedere tutto ciò a questo imbelbe governo Rumor e ai « partiti della maggioranza parlamentare ».

UN AMPIO movimento unitario scuote il paese: esso esige sbocchi politici nuovi. A questo si oppone il PSU e la linea dei dorotei. Queste forze vanno sconfitte. Non abbiamo mai detto né diciamo che noi soltanto possiamo determinare questi nuovi sbocchi politici. La questione posta da questo movimento è la risposta da dare alla controffensiva di destra e ormai quella di liquidare definitivamente la fallimentare politica del centro-sinistra per attuare una nuova, di riforme e di sviluppo democratico; per dar vita ad un nuovo corso politico, liquidando gli sbarramenti artificiali che la stessa realtà del paese sta travolgendo.

QUESTO un aspetto fondamentale di una nuova « questione romana ». Qui si pone come a Napoli, a Torino, a Milano, il problema fondamentale della grande città moderna, che può essere affrontato solo come grande problema sociale e politico, come problema di riforme, di misure immediate e concrete, che noi abbiamo presentato e che riproporremo in Comune e in Parlamento, e che esige una svolta politica profonda al governo nazionale e agli enti locali. È urgente e necessaria — improcrastinabile — una svolta politica. Non si può perdere altro tempo. A suo modo la questione l'ha posta anche il compagno Mosca, sull'Avanti! di domenica scorsa. Giustamente collegando la battaglia conattuale ora aperta a più generali obiettivi sociali e democratici, il compagno Mosca scriveva: « Si deve chiedere al Governo un piano di "emergenza" che

consenta di inquadrare il fattore trattative sindacali in una visione complessiva, precisando cosa intende fare e in quanto tempo, come impegno diretto del Governo, in materia di andamento e controllo del costo della vita; affitti e costruzione di case; scuole, non solo sul piano funzionale e didattico ma anche sul piano economico dei costi dell'edilizia; interventi per lo sviluppo della occupazione; soluzione del problema dell'assistenza medica e farmaceutica a partire dalla riorganizzazione della mutualità ».

Il compagno Mosca pone un problema reale; anch'egli avverte che « il tempo stringe ». Noi non ci sottraiamo a questa discussione, anzi la abbiamo sollecitata e collegata ad una iniziativa popolare e unitaria. Perciò abbiamo da porre al compagno Mosca, ai socialisti, ai democratici tutti alcune precise questioni. Non si può rivendicare una svolta politica, proponendo addirittura un piano di emergenza, e non affrontare poi la questione delle condizioni di vita, e sufficienti per attuarla. La contraddizione del compagno Mosca è quella di richiedere tutto ciò a questo imbelbe governo Rumor e ai « partiti della maggioranza parlamentare ».

QUESTO un aspetto fondamentale di una nuova « questione romana ». Qui si pone come a Napoli, a Torino, a Milano, il problema fondamentale della grande città moderna, che può essere affrontato solo come grande problema sociale e politico, come problema di riforme, di misure immediate e concrete, che noi abbiamo presentato e che riproporremo in Comune e in Parlamento, e che esige una svolta politica profonda al governo nazionale e agli enti locali. È urgente e necessaria — improcrastinabile — una svolta politica. Non si può perdere altro tempo. A suo modo la questione l'ha posta anche il compagno Mosca, sull'Avanti! di domenica scorsa. Giustamente collegando la battaglia conattuale ora aperta a più generali obiettivi sociali e democratici, il compagno Mosca scriveva: « Si deve chiedere al Governo un piano di "emergenza" che

consenta di inquadrare il fattore trattative sindacali in una visione complessiva, precisando cosa intende fare e in quanto tempo, come impegno diretto del Governo, in materia di andamento e controllo del costo della vita; affitti e costruzione di case; scuole, non solo sul piano funzionale e didattico ma anche sul piano economico dei costi dell'edilizia; interventi per lo sviluppo della occupazione; soluzione del problema dell'assistenza medica e farmaceutica a partire dalla riorganizzazione della mutualità ».

IL DRAMMA DELL'IRLANDA DEL NORD IN UN'INTERVISTA DEL LABURISTA FITT

Una Rhodesia in Europa?

« La religione non c'entra affatto, il problema è politico e sociale » - Belfast, una città in stato di guerra - « Viviamo in una atmosfera di sospetto e di timore » - Le soluzioni politiche che si possono configurare - Rimane valida l'ipotesi di un ricongiungimento delle sei province separate del Nord con le ventisei contee repubblicane del Sud

Dal nostro inviato

BELFAST, settembre 9. La religione non c'entra affatto, il problema non è religioso ma politico e sociale, mi dice l'on. Gerard Fitt, ex ministro del parlamento in questo paese per la prima volta dopo cinquant'anni di ininterrotto dominio unionista.

Il governo locale è fondato sull'intimidazione e la forza poliziesca. Fino all'altro giorno quando io e i miei colleghi laburisti e nazionalisti dell'opposizione ci alzavamo a parlare nell'aula di Stormont gli unionisti potevano permet-

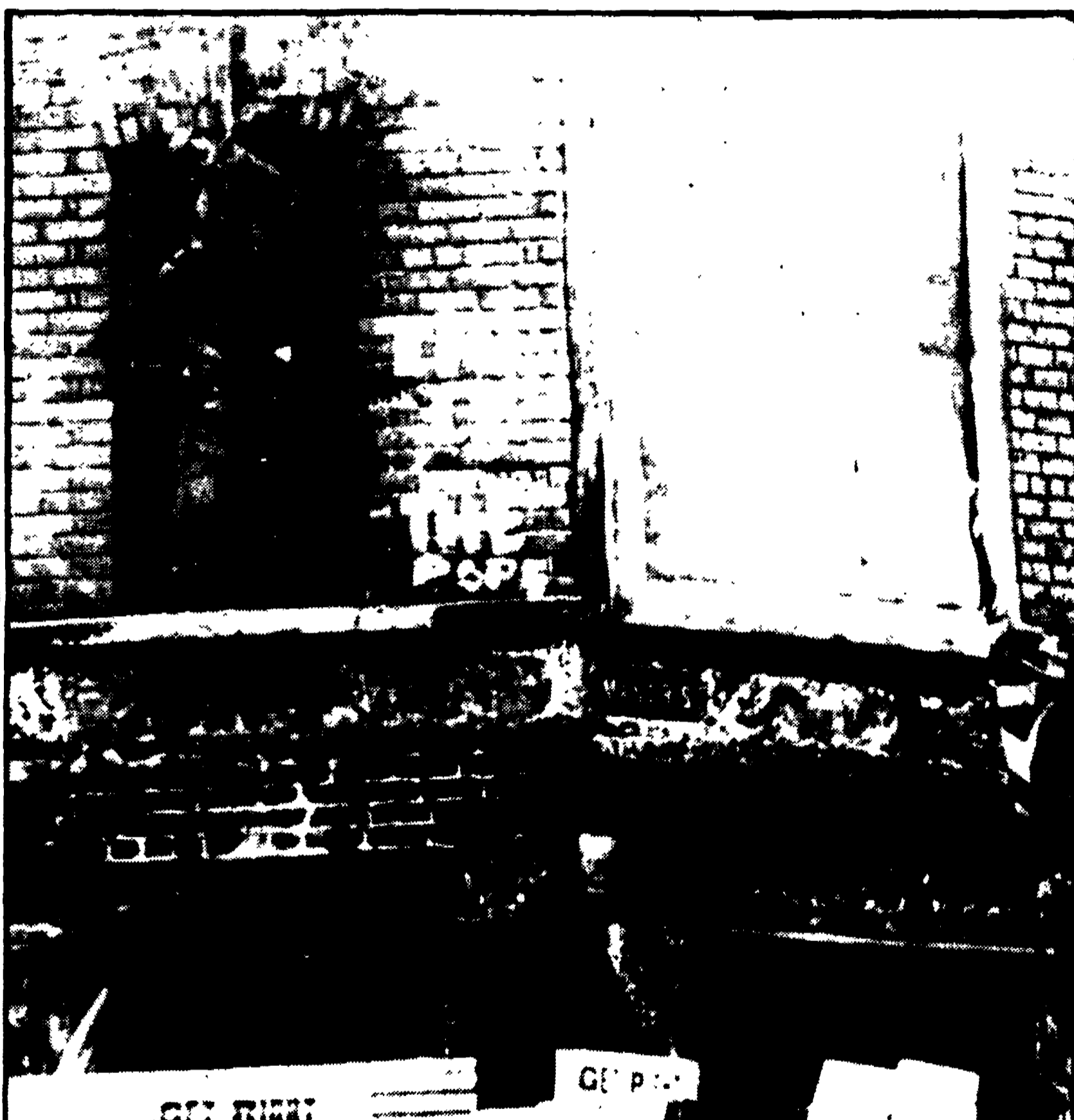
tersi il lusso di non ascoltare la "palude" conservatrice e alzare e andare a farsi un drink alle buvette del parlamento. L'arroganza unionista non conosce limiti. Hanno una maggioranza assoluta grazie all'ingiusta ripartizione delle circoscrizioni, alla distribuzione dei favori alle pressioni e ai brogli che tu conosci bene.

Il governo laburista inglese rappresenta la svolta decisa. Londra è destinata a rimanere coinvolta nel problema ancora a lungo. La opinione pubblica nazionale e estera ci segue e non dimenticherà tanto facilmente. Si è spezzata la cortina di provincialismo e di insularità che da un lato favoriva la complicità di silenzio attorno all'oppressione unionista e dall'altro lato creava il sottofondo di lassismo religioso.

Il problema di migliori comunicazioni. Quanto all'Irlanda del Nord entra nel circolo degli affari mondiali tanto più cade l'atmosfera claustrofobica che aveva fino ad oggi perseguito la sopravvivenza del sistema locale.

Fra tutti coloro coi quali abbiamo parlato nei giorni scorsi, Gerry Fitt appartiene alla minoranza che si permette una valutazione positiva dell'accaduto e che si dimostra fiduciosa per l'avvenire. Le sue opinioni appaiono e diplomaziano e si appaiono su una soluzione politica come quella del governo di coalizione sotto l'egida inglese e differiscono ad esempio da quella di Frank Copsey col quale tuttavia Fitt collabora efficacemente nel movimento per i diritti civili.

BELFAST: sarà eretto un muro per dividere protestanti e cattolici



BELFAST — Il comando inglese a Belfast ha deciso di far costruire un muro permanente che dividerà le zone abitate da cattolici dalle zone abitate da protestanti. A Belfast vi sono ora 2500 soldati

britannici. Un gran numero di barricate sono state erette sia dai cattolici che dai protestanti nei rispettivi quartieri. In seguito all'uccisione di uno squadrista protestante avvenuta domenica notte ad opera di ignoti, il fermento è

vivissimo e si teme un'esplosione di violenze da parte degli estremisti fascisti. Nella telefoto: un fantoccio impiccato, con accanto la scritta « Questo è il Papa », esposto su una casa dai protestanti per schernire i cattolici.

La conversazione a cui partecipa anche un deputato inglese, si fa animata. Ci siamo incontrati in un pub del centro di Belfast. Gerry Fitt parla con quel suo fare impulsivo e vivacissimo che lo ha reso una figura assai popolare in città. Tutti lo conoscono. Ad un certo punto il gesto della buccia si avvicina da dietro il banco e dice: « Vi sarei grato signori se teneste basso il tono della conversazione per non offendere gli altri clienti ». L'atmosfera di queste giornate è sovraccarica di elettricità. Parlare di politica in un locale pubblico è quasi impossibile. Declinano di andare e Gerry ci invita in un hotel di suoi amici dove, per stare tranquilli, deve farsi prestare una camera per un paio d'ore.

Dalla finestra ci mostra la sua casa che è di faccia all'albergo. Come tante altre dimora a Belfast è sbarrata. I vetri sono protetti da graticci di filo di ferro e da tavole. Fitt ci tiene a dire di non avere avuto alcun fastidio fino ad oggi. Ma le precauzioni non sono mai state sufficienti. Viviamo in una atmosfera di sospetto e di timore reciproco. Ci sono stati disordini su larga scala già nel 1936 e nel 1935 ma questa volta è diverso: un'auto può apparire e aprire il fuoco all'improvviso. Per questo la gente ha messo su le barricate. Io mi sono dato alla politica perché ho visto che la gente vorrà nella marina mercantile. Nel 1953 mi hanno eletto a Stormont. Nel 1966 sono entrato anche a Westminster. La mia presenza è fastidiosa per gli unionisti. Sono stato il primo a rompere tre anni fa il cento per cento di rappresentanza nazionale che i conservatori detenevano da sempre monopolizzando tutti i dodici seggi a disposizione dell'Irlanda del Nord nel parlamento inglese.

Poi sono venuti anche i candidati del movimento per i diritti civili, Bernadette Devlin e Ivan Cooper. Gli unionisti non l'hanno mandata qui, ma è ben poco da fare. Ti devi rendere conto che il gruppo al potere locale ha una mentalità da "razza superiore" e non vogliono sentir parlare di mutamento. Ma è inevitabile. Il governo laburista inglese si è fatto impegnato su questa linea. Io non condivido completamente la posizione repubblicana irlandese che si nasconde che la parola finale deve venire prima o dopo della riunificazione delle due Isole. Il governo britannico è sostanzialmente d'accordo con questo ma si tratta di vedere i modi e i tempi di esecuzione. L'Irlanda dei domani si legherà strettamente all'Inghilterra e insieme a questa si integrerà nel mercato comune. Secondo me è un processo automatico.

Il discorso di Fitt riflette l'atteggiamento generale del laburismo. Wilson già da anni aveva incoraggiato i primi timidi contatti fra l'Irlanda del Nord (sotto il primo ministro O'Neill) e la Repubblica dell'Irlanda del Sud (sotto il primo ministro Lynch). Ma il graduale riavvicinamento è stato bruscamente interrotto. Nell'aprile scorso il moderato O'Neill venne travolto dalla carica degli estremisti che mandò al potere una figura di secondo piano come Chichester-Clark mentre altri e più potenti personaggi come Paul

ner (attuale ministro del Commercio) preparano le loro chances fra le quinte. Nell'attuale, confusa situazione tutto è ancora possibile. In primo luogo altri e più potenti colpi di testa. Tuttavia l'ipotesi di fondo (eventuale ricongiungimento delle sei province separate del Nord con le 26 contee repubblicane del Sud) rimane valida. E' nella logica delle cose che si è così. Se non altro per una ragione di efficienza e razionalità amministrativa, produttiva e sociale.

E' in definitiva, una questione di mercato di comunicazioni più facili, di più alto rendimento. Lo sviluppo neo-capitalistico spinge in questa direzione qualunque siano gli ostacoli, le fasi intermedie e i compromessi che potranno intervenire nel frattempo al livello politico. Ma a parte le nuove contraddizioni a cui una soluzione di questo tipo eventualmente dare luogo, si tratta pur sempre di una proiezione nel futuro che al momento appare assai lontana.

Questa proposta è stata discussa dall'Irlanda del Nord e da una sola, altamente e tragicamente realista, recrudescenza della reazione di destra. Lo irrigidimento della giunta locale non può essere una posizione di privilegio e lo scatenarsi dell'offensiva antipopolare su larga scala. C'è un solo fattore in gioco (ed è altrettanto importante) che la sinistra è unita nella lotta: il risorgere con maggiore aggressività che in passato di quel fascismo irlandese che non dimentichiamo perduto dietro una parvenza di legalità sin dall'atto della « spartizione » imposta dall'Inghilterra nell'anno 1920.

Antonio Bronda

Imponente sfilata per il 25° della Bulgaria socialista

Dal nostro corrispondente

SOFIA, 9. Con una parata militare particolarmente imponente e con un festoso corteo popolare, si è svolto a Sofia il 25 settembre la manifestazione centrale delle celebrazioni per il venticinquesimo anniversario della liberazione della Bulgaria dal potere popolare.

Un comunicato dei quindici ex detenuti politici nel corso di una conferenza stampa

«Saremo liberi quando il Brasile sarà libero»

La dittatura militare brasiliana annuncia nuove misure di repressione



CITTA' DEL MESSICO, 9. I quindici ex detenuti politici brasiliani liberati in cambio del rilascio dell'ambasciatore USA Elbrick, sequestrato da un commando, si sono presentati alla stampa internazionale. Nell'albergo in cui sono per ora alloggiati hanno tenuto una conferenza stampa introdotta dalla lettura di un comunicato congiunto. Si tratta di un documento i cui autori non espongono particolari posizioni politiche: essi infatti appartengono a tutti i settori dell'opposizione al regime di dittatura militare, e il comunicato è soprattutto una vigorosa denuncia del regime imperante in Brasile.

In un passaggio significativo del comunicato i 15 ex detenuti politici precisano che, malgrado le loro origini, professioni e posizioni differenti, essi si sentono tutti « uniti nella lotta per la conquista della libertà in Brasile e la sconfitta definitiva dell'imperialismo », e uniti nella condanna dello « stato poliziesco » che si regge « grazie alle armi e agli interventi nelle

fabbriche, nelle campagne e nelle scuole » e impedisce in tal modo al « popolo brasiliano di decidere del proprio destino ».

I firmatari denunciano il clima di tensione di violenza e di insicurezza creato dalla dittatura militare, la tortura che è ormai d'uso corrente nei servizi delle diverse polizie brasiliane e le sofferenze inflitte ai prigionieri politici o visibili dall'intero popolo brasiliano « privato del diritto di organizzarsi per gettare le basi dello sviluppo ». La violenza, si legge ancora nel comunicato, si è fatta particolarmente brutale nei confronti degli operai che hanno perduto il diritto di sciopero e numerosi « leader » dei quali sono stati incarcerati. La situazione non è migliore nelle regioni rurali dove ormai inferiscono, afferma il comunicato, « la sotto-alimentazione, l'insicurezza sociale e la disoccupazione ».

Infine la repressione del movimento sindacale « che ha permesso di mantenere « una struttura anti-popolare nelle università ».

Alimentata e legalizzata dal potere militare, la violenza della repressione — ha suscitato una resistenza attiva naturale (sotto forma di movimenti performativi strutturali) che si esprime nelle più diverse manifestazioni di protesta. Il rapimento dell'ambasciatore Elbrick non è stata che una forma di questa resistenza attiva che si oppone agli imprigionamenti, alle torture e agli atti di violenza del potere dittatoriale.

I 15 ex prigionieri politici brasiliani riaffermano la loro promessa di proseguire, con il popolo brasiliano, « la lotta contro la dittatura imperialista e tutte le forme di sfruttamento economico e di oppressione politica », poiché « essi aggiungono — noi ci considereremo definitivamente liberi solamente il giorno in cui tutto il popolo brasiliano sarà liberato ».

La lettura del comunicato è stata seguita da una affluenza di 15 firmatari che, di volta in volta, si sono presentati ai quali hanno fatto un breve racconto delle loro attività politiche e delle circostanze del loro arresto e del loro imprigionamento.

Come « decano » del gruppo, il dirigente comunista Gregorio Bezerra, di 71 anni, sempre vestito con la leggera camicia e i pantaloni di tela che portava al suo arrivo, è stato il primo a prendere la parola. Egli si è espresso in termini decisi per ricordare le torture alle quali fu sottoposto prima di essere condannato a 19 anni di carcere, pena ridotta poi a dieci anni; e se non fosse stato per gli avvenimenti degli ultimi giorni — ha detto Bezerra — non avrei mai sperato di riavere la libertà; sotto il regime attuale, infatti, non avrei potuto essere liberato ».

Maria Augusta Carneiro Ribeiro, la sola donna del gruppo, vice presidente dell'associazione studentesca della facoltà di legge di Rio de Janeiro, è stata anche essa accolta con interesse dai giornalisti. Arrestata il primo maggio di quest'anno, durante un scontro tra studenti e agenti di polizia, ella ha affermato

Folla di ospiti all'ambasciata per il 25°